fatiche e sacrifici e oppressioni senza speranza. Ogni progetto o immagine che permetta di tendere a un altro modo d'essere fuori dell'ingiustizia che ci circonda porta il marchio dell'ingiustizia senza la quale non sarebbe stato concepito.

« Sta a noi vedere questo giardino come lo “ spazio d'un'altra storia ”, nato dal desiderio che la storia risponda ad altre regole — dice Palomar che ha letto di recente un'introduzione di Andrea Zanzotto in cui quest'idea è applicata al “ Canzoniere ” di Petrarca —, come la proposta d'uno spazio e d'un tempo diversi, la dimostrazione che il dominio totale del frastuono e del furore può essere messo in crisi... ».

Il gruppo è giunto a un greto di ciottoli levigati e tondeggianti, grigio-chiari e grigio-scuri, che continua sotto l'acqua verde del laghetto come godendo della sua trasparenza.

« Questi sassi, — spiega il cicerone —, sono stati portati qui tre secoli fa da ogni parte del Giappone. L'imperatore compensava con un sacco di riso chi gli portava un sacco di sassi ».

Lo studente scuote il capo e mastica amaro. Evocata da quelle parole, sembra di vedere la fila dei contadini curvi sotto i sacchi di pietre che si snoda per i ponticelli e i vialetti. Depongono i carichi trasportati da lontane regioni davanti all'imperatore che osserva i ciottoli uno a uno, ne dispone uno sott'acqua, uno sull'alto della riva, molti altri ne scarta. Intanto gli intendenti s'affaccendano attorno alle bilance: su un piatto i ciottoli, sull'altro il riso...

L'AIOLA DI SABBIA

Un piccolo cortile ricoperto d'una sabbia bianca a grossi grani, quasi una ghiaia, rastrellata in solchi dritti paralleli o in cerchi concentrici, intorno a cinque gruppi irregolari di sassi o bassi scogli. Questo è uno dei monumenti più famosi della civiltà giapponese, il giardino di rocce e sabbia del tempio Ryoanji di Kyoto, l'immagine tipica della contemplazione dell'assoluto da raggiungersi coi mezzi più semplici e senza il ricorso a concetti esprimibili con parole, secondo l'insegnamento dei monaci Zen, la setta più spirituale del buddismo.

Il recinto rettangolare di sabbia incolore è fiancheggiato su tre lati da muri sormontati da tegole, oltre i quali verdeggiano gli alberi. Sul quarto lato è una pedana di legno a gradini dove il pubblico può passare e sostare e sedersi. « Se il nostro sguardo interiore resterà assorto nella vista di questo giardino, — spiega il volantino che viene offerto ai visitatori, in giapponese e in inglese, firmato dall'abate del tempio, — ci sentiremo spogliati dalla relatività del nostro io individuale, mentre l'intuizione dell'Io assoluto ci riempirà di serena meraviglia, purificando le nostre menti offuscate ».

Il signor Palomar è disposto a seguire questi consigli con fiducia e si siede sui gradini, osserva le rocce una per una, segue le ondulazioni sulla sabbia bianca, lascia che l'armonia indefinibile che collega gli elementi del quadro lo pervada a poco a poco.

Ossia: cerca di immaginare tutte queste cose come le sentirebbe qualcuno che potesse concentrarsi a guardare il giardino Zen in solitudine e in silenzio. Perché — avevamo dimenticato di dirlo — il signor Palomar è stretto sulla pedana in mezzo a centinaia di visitatori che lo spingono da tutte le parti, obiettivi di macchine fotografiche e di cineprese che si fanno largo tra i gomiti, i ginocchi, gli orecchi della folla inquadrando le rocce e la sabbia da ogni angolazione, illuminate dalla luce naturale o dai flash. Torme di piedi in calzini di lana lo scavalcano (le scarpe, come sempre in Giappone, si lasciano all'ingresso), figliolanze numerose vengono spinte in prima fila da genitori pedagogici, frotte di studenti in uniforme si sospingono, ansiosi solo di smaltire al più presto la visita scolastica al monumento famoso; visitatori diligenti col ritmico su e giù del capo verificano se tutto quel che c'è scritto nella guida corrisponde alla realtà e se tutto quel che si vede nella realtà c'è scritto sulla guida.

I turisti giapponesi non sono tutti in Via Condotti e in Avenue de l'Opéra e in Bond Street, come siamo portati ingenuamente a credere noi europei. No, perfino in Giappone ci si trova in mezzo a turisti giapponesi dovunque si vada, tale quale come in Europa e in America. In questo momento una campagna di propaganda turistica perché i giapponesi scoprano il proprio paese s'è dimostrata molto efficace, e i templi di Kyoto e di Nara sono gremiti di visitatori, che si spostano in fila seguendo una hostess con una bandiera per non restare intruppati in un gruppo che non è il loro. Ci sono certo anche molte comitive europee e americane; le grandi industrie nipponiche organizzano viaggi collettivi in Giappone dei loro rappresentanti commerciali stranieri e nell'itinerario turistico d'ogni gruppo almeno un paio di giorni a Kyoto e a Nara sono di rigore. Ma queste comitive straniere sono gocce d'acqua nel mare del pubblico nazionale.

Soprattutto gli studenti delle scuole secondarie, tutti in un'uniforme nera di tipo militare da collegiali fine-ottocento, come sciami di calabroni, le ragazze in giacchetta e gonna nere, un po' da orfanelle, non mancano mai nel quadro. Le scolaresche di tutte le province compiono a turno la loro visita ai monumenti delle antiche capitali dell'Impero, e il triste colore delle loro uniformi, vestigio della prima occidentalizzazione del Giappone, resta nella memoria del viaggiatore mescolandosi alle visioni più aeree e splendenti dei luoghi famosi.

« Possiamo vedere il giardino di sabbia come un arcipelago d'isole rocciose nell'immensità dell'oceano, oppure come cime d'alte montagne che emergono da un mare di nuvole. Possiamo vederlo come un quadro incorniciato dai muri del tempio, o dimenticarci della cornice e convincerci che il mare di sabbia s'espanda senza limiti e copra tutto il mondo ».

Queste « istruzioni per l'uso » sono contenute nel volantino, e al signor Palomar paiono perfettamente plausibili e applicabili immediatamente senza sforzo, purché uno sia sicuro davvero d'avere un'individualità di cui spogliarsi, di star guardando il mondo dall'interno d'un io che possa dissolversi e diventare solo sguardo. Ma è proprio questo punto

di partenza che richiede uno sforzo d'immaginazione supplementare, difficilissimo a compiersi quando il proprio io è agglutinato in una folla compatta che guarda attraverso i suoi mille occhi e percorre sui suoi mille piedi l'itinerario obbligato della visita turistica.

Non resta che concludere che le tecniche mentali Zen per raggiungere l'estremo dell'umiltà, il distacco da ogni possessività e orgoglio hanno come sfondo necessario il privilegio aristocratico, presuppongono l'individualismo con tanto spazio e tanto tempo intorno a sé, gli orizzonti d'una solitudine senz'ansia? È per questo che lo Zen ha avuto tanta fortuna come dottrina spirituale dei Samurai?

Ma questa conclusione che porta al solito rimpianto d'un paradiso perduto per il dilagare della civiltà di massa, suona troppo facile al signor Palomar. Egli preferisce mettersi per una via più difficile, cercare d'afferrare quel che il giardino Zen può dargli oggi, a guardarlo nella sola situazione in cui può essere guardato oggi, sporgendo il proprio collo tra altri colli.

Cosa vede? Vede la specie umana nell'era dei grandi numeri che s'estende in una folla livellata ma pur sempre fatta d'individualità distinte come questo mare di granelli di sabbia che sommerge la superficie del mondo... Vede il mondo ciononostante continuare a mostrare i dorsi di macigno della sua natura indifferente al destino dell'umanità, la sua dura sostanza irreducibile all'assimilazione umana... Vede le forme in cui la sabbia umana s'aggrega tendere a disporsi secondo linee di movimento, disegni che combinano regolarità e fluidità come le tracce rettilinee o circolari d'un rastrello... E tra umanità-sabbia e mondo-scoglio si intuisce un'armonia possibile come tra due armonie non omogenee: quella del non-umano in un equilibrio di forze che sembra non risponda a nessun disegno; quella delle strutture umane che aspira a una razionalità di composizione geometrica o musicale, mai definitiva...

LA LUNA CORRE DIETRO ALLA LUNA

La stessa sabbia o ghiaia si ritrova in un altro giardino Zen di Kyoto, al tempio del Padiglione d'Argento. Qui non ci sono rocce ma solo sabbia: un monticello tondeggiante, isolato, a tronco di cono, fiancheggia una distesa rastrellata anche questa a onde regolari, all'ingresso d'un movimentato giardino d'arbusti ed alberi, vicino a un laghetto dall'aria selvatica. Qui la sabbia ha la funzione di riflettere i raggi della luna: nelle notti di plenilunio tutto il giardino ne è illuminato.

Il signor Palomar ha visitato il Padiglione d'Argento solo di giorno e con la pioggia; ma quel ghiaino bianco intriso d'acqua sembrava restituire la luce lunare immagazzinata, e pure una sorta di somiglianza speculare con la sorgente di quella luce pareva custodita da quelle forme affioranti nel bianco, da quel vulcano inzuppato come una spugna, sotto le traiettorie delle gocce che venivano giù diritte come raggi di luna, sulle tracce diritte del rastrello che un monaco ridisegna ogni mattino.